

# L'oscurità e la rivolta di una trasformazione politica epocale

**Vicende americane che raccontano la complessità di un arco storico e sociale mutato**

**Intorno all'affresco rappresentato dalle serie tv. «Trump non è una fiction», di Anna Camaiti Hostert**

GIOVANNA BRANCA

■ ■ ■ L'inatteso avvento di Trump al potere ha sconvolto gli Stati Uniti, e il mondo con loro. Ritenuto fino al giorno prima delle elezioni un evento impossibile dai principali quotidiani, riviste e analisti politici, ha messo in seria discussione la capacità stessa della stampa di rendere conto delle grandi trasformazioni in atto nella «più grande democrazia del mondo».

**A BEN VEDERE**, c'era però chi aveva saputo raccontare il cambiamento profondo del Paese, a mettere in immagini in modo smalzato lo spirito del tempo: le serie televisive, quelle narrazioni seriali che oggi fanno concorrenza perfino a Hollywood e alla sua capacità di raccontare storie profondamente americane e al contempo amate da tutto il mondo. Ed è proprio alle serie tv che Anna Camaiti Hostert dedica il suo *Trump non è una fiction* (Mimesis, pp. 183, euro 18).

Studiosa e docente di filosofia e visual studies in Italia e negli Usa, vive tra i due paesi da oltre trent'anni, Camaiti Hostert individua la sua personale esperienza di donna tra due mondi come la prospettiva da cui guardare l'oggetto del discorso: le serie americane che dalla fine degli anni Novanta – gli «apripista» sono *I Soprano*, che va in onda dal '99, e *The Wire*, cominciata nel 2002 – narrano personag-

gi e storie inedite e producono una «trasformazione epocale, sia nei contenuti, sia nelle forme di produzione-distribuzione che mutano per sempre il modo di essere del mezzo televisivo». Ad accomunarle c'è, ancora con le parole dell'autrice, «una sorta di darkness»: gli eroi cedono il posto agli antieroi e ai personaggi tragici, il sogno americano prende spesso le fattezze di un incubo.

**QUESTO MUTAMENTO** delle serie tv avviene a partire da un altro grande evento traumatico che ha inaugurato il terzo millennio: l'11 settembre 2001 è la chiave di volta, quel punto di rottura e non ritorno oltre il quale anche le narrazioni cambiano in modo definitivo.

Uno degli esempi più evidenti è quello di *Breaking Bad*, la serie tv Amc creata da Vince Gilligan e andata in onda dal 2008, in cui il protagonista Walter White, mite professore di chimica, si trasforma nel corso delle cinque stagioni in uno spietato signore della droga. E *Breaking Bad*, come evidenzia l'autrice, è proprio lo «studio» minuzioso e dettagliato di questi ribaltamenti, quasi delle reazioni chimiche che vanno a comporre la formula del male.

**PER CONDURRE** la sua analisi Camaiti Hostert sceglie dei titoli che illustrino i molti volti di quella profonda inquietudine esplosa intorno all'elezione di Trump, ma che scorreva carsicamente già da tempo, anche quando con Obama alla Casa

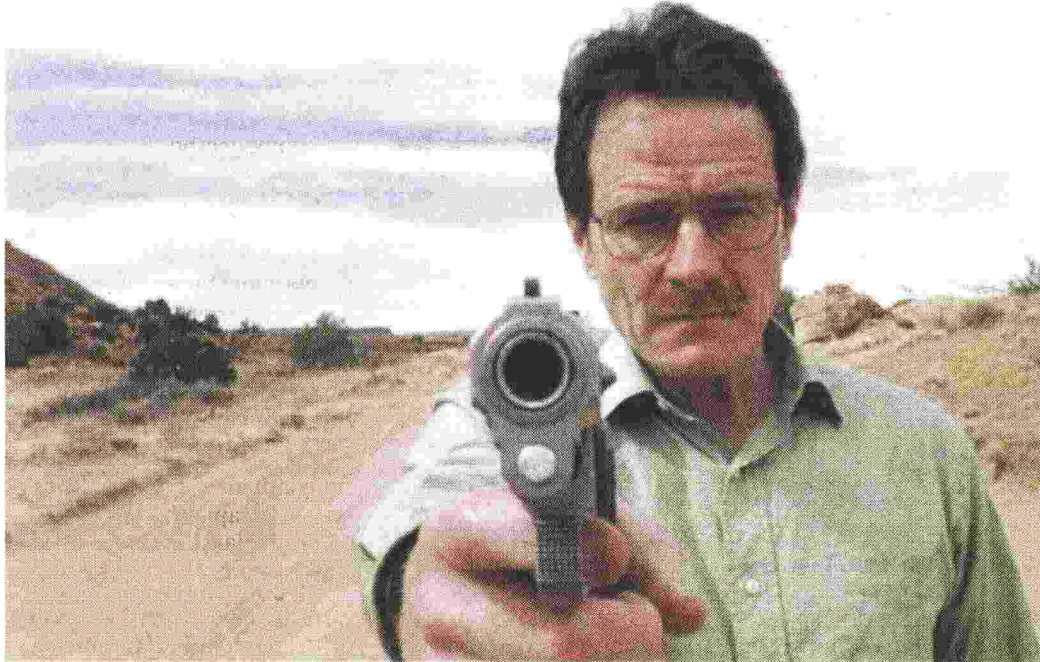
Bianca si pensava di avere raggiunto un traguardo dal quale era impossibile retrocedere. Questi temi – i conflitti razziali e di classe, il corpo, la disintegrazione della solidarietà a partire dal nucleo familiare, le addictions, la politica e la stampa – racchiudono a loro volta una discrasia che evoca e riproduce quelle tensioni che hanno polarizzato l'elettorato americano, rintracciandone le radici molto indietro nel tempo. A partire dal conflitto che tormenta il maschio bianco, Wasp, come Don Draper, l'(anti)eroe di *Mad Men* (serie creata da Matthew Weiner per Amc e andata in onda dal 2007 al 2015). Pubblicitario di successo in una grande agenzia di New York alla fine degli anni '50, Don è costretto nel susseguirsi delle stagioni, e dei decenni – la storia termina negli anni '70 – a interrogarsi: «Sotto il peso delle trasformazioni epocali che incrinano pesantemente i suoi valori, il suo ruolo di potere e il suo mondo».

E c'è anche quell'America «dimenticata», degli ultimi, tornata alla ribalta nel senno di poi proprio con l'elezione di Trump: come il Kentucky redneck di *Justified* (2010-2015 su Fx, l'autore è Graham Yost), storia del brutale poliziotto Raylan Givens, spesso alle prese con il suo alter ego criminale Boyd Crowder, a cui è anche legato da un intenso affetto dovuto al fatto che in passato i due

avevano lavorato insieme nelle miniere di carbone.

Entrambi, in fondo, antieroi, ed entrambi esempi (anche se in modo meno desolante di Walter White) di come il grande archetipo cinematografico statunitense dell'eroe ufficiale e fuorilegge allo stesso tempo – che come scriveva lo studioso Robert B. Ray negoziava l'opposizione principale alla radice della cultura americana: quella fra individuo e comunità – si sia irrimediabilmente spostato nelle narrazioni televisive sul versante dell'outlaw. **NARRAZIONI**, nota Camaiti Hostert, spesso al limite del nichilismo, che si ostinano a negare ogni possibilità di redenzione. Ma, a volte, proprio laddove la ferita è più dolorosa, splende una luce soffusa; come nella New Orleans post uragano Katrina raccontata da *Tremé* (creata da David Simon per Hbo), dove fra morte, devastazione, speculazioni, abusi e assenza dello Stato entra in gioco la solidarietà della comunità.

Non è cosa semplice dare forma al volto di un'America al contempo sconosciuta e sotto gli occhi di tutti, dove è stata possibile l'elezione di Obama ma anche quella di Trump. Certo: «Trump non è una fiction», osserva Camaiti Hostert nelle conclusioni. Ma a differenza delle molte affabulazioni oscure che analizza nel suo volume, tra le righe ci consegna anche un messaggio di speranza: Trump non è neanche l'America.



Bryan Cranston nei panni di Walter White in «Breaking Bad»

